
*Tra le «zone calde» del mondo
non viene quasi mai citato il Tibet:
la «real politik» dell'Occidente verso la Cina
e una concezione mitica del Paese himalaiano
fanno dimenticare la dura occupazione cinese.*

Il Tibet oggi, un genocidio dimenticato

di Emilio Ponti

Nell'anno della pacificazione arabo-israeliana, che ha sancito la nascita dello Stato palestinese e la fine di una guerriglia sanguinosa, vediamo che in altre parti del mondo il sangue ancora scorre copioso.

Se cerchiamo su di una pubblicazione specializzata quali siano le zone calde del mondo ne troveremo molte, una sola non appare quasi mai: il Tibet.

In quella zona del mondo, così lontana e al contempo così familiare a tutti noi, si svolge da ormai trentacinque anni una lotta non violenta per la libertà.

È una vicenda che mostra il paradosso del supporto dato alla causa tibetana da parte delle istituzioni degli Stati, di membri dei vari Parlamenti: moltissime sono le interrogazioni e le risoluzioni intraprese a favore del Tibet e del suo popolo. Tuttavia ancora non vi è un solo Governo od organismo internazionale che abbia intrapreso una qualche azione seria in favore del Tibet; anche le associazioni studentesche, che generalmente sposano molte delle cause umanitarie o politiche, non hanno mai formulato alcuna risoluzione o fatto manifestazioni di sostegno al popolo tibetano.

Il perché di questa situazione

Gli Stati occidentali seguono la linea della cosiddetta Real Politik, ovvero della prudenza, del cercare sempre di non inimicarsi alcun possibile partner economico o politico; la Cina, da questo punto di vista, è il Paese con le maggiori potenzialità.

La sua collocazione geografica ed il suo nuovo corso iniziato con le riforme economiche di avvio all'economia di mercato ne fanno il partner ideale dell'Occidente industrializzato e timoroso.

Il problema cinese è sempre stato vissuto in maniera conflittuale dal mondo: da una parte si criticava la durezza del regime, della dittatura comunista dell'era maoista, dall'altra la Cina era anche membro del Consiglio di sicurezza dell'Onu, con diritto di veto su tutte le risoluzioni adottate da quell'organismo. Nel periodo della guerra fredda tra Usa e Urss, l'aver dalla propria parte il nemico storico del blocco sovietico era basilare per tutte le nazioni appartenenti al Patto atlantico.

Ora che non esiste quasi più il pericolo di una guerra tra l'Occidente e la Csi, ciò che resta del potente blocco ex-comunista, il nemico è economico ed ha la forma del Giappone e di Taiwan, con tutto l'indotto che gravita intorno al business dell'informatica e dell'elettronica in generale.

La Cina con le nuove aperture al mercato occidentale rappresenta ora il partner ideale per combattere il nemico con le sue stesse armi: il bassissimo costo della manodopera e una certa predisposizione al lavoro di precisione.

Un punto che appare controverso, seppure vi sia una specie di euforia per il ritrovato *mercato da un miliardo di potenziali compratori*, è come facciano certe ditte cinesi a produrre beni ad un costo irrisorio; a questo riguardo esistono forti sospetti che vi siano dei campi di prigionia che prendono commesse dalle ditte europee e americane garantendo prezzi imbattibili, giacché non corrispondono alcun salario alla loro manodopera.

Tutto ciò non turba più di tanto un Occidente in crisi che vede in questo *Far East* un nuovo Eldorado.

Ciò detto, va anche notata la ferma determinazione dei cinesi a considerare ogni rimostranza in fatto di violazione dei diritti umani alla stregua di una inaccettabile ingerenza negli affari interni dello Stato cinese; del resto abbiamo tutti visto quanto sia stata flebile la risposta della Comunità mondiale al massacro della Tien An Men, e soprattutto la velocità con cui si sono ricuciti gli strappi creatisi all'epoca. Ma dobbiamo anche considerare il punto di vista occidentale sul Tibet.

Il punto di vista occidentale sul Tibet e sulla sua causa

Tutto ciò che concerne il Tibet è visto come esoterico e «al di fuori dell'ordinario»; ad esempio i tibetani non bevono tè, bensì il tè col burro salato.

La costante mitologizzazione del Tibet e di tutto ciò che concerne la sua cultura, è visibile come fattore oscurante e confondente riguardo alla vera natura della lotta politica tibetana.

Fin dagli albori del secolo, con le prime missioni inglesi in Tibet, l'Occidente è venuto in contatto con una realtà pura, intatta, con un popolo integro nei suoi costumi e credenze elaborate nel corso dei secoli.

Possiamo quindi dire che questa concezione mistico-magica del Tibet è ben radicata nella storia delle relazioni tra questo Paese e il mondo occidentale; ciascuna epoca ha dato una nuova dimensione a questa percezione. Nell'era dell'imperialismo britannico il Tibet era visto come terra mai conquistata e immacolata: è di questo periodo la coniazione del termine Shangri-la, che poi è rimasto sinonimo di Tibet fino ad oggi. L'origine di questo nome risale al 1930 con la pubblicazione del romanzo *Orizzonte perduto* di James Hilton, dove stava ad indicare la terra fantastica nella quale era ambientata la vicenda.

Da allora tutte le vicende del popolo tibetano sono entrate nel mito; l'Occidente ha presto riconosciuto la verità di quanto affermato da Guru Rimpoche (Padhna Sambava): «Quando l'uccello metallico volerà, allora il Dharma si diffonderà in Occidente».

Fin dagli anni Sessanta la tragedia del Tibet è stata vista come una sorta di benedizione per l'Occidente: non era più indispensabile salvare una terra sacra dal totalitarismo. I lama fuggiti dal Tibet riparavano in Occidente, il Dharma veniva a casa nostra, quasi un servizio a domicilio.

Tutta la cultura di quegli anni è stata permeata da quella tibetana, e dai suoi valori; qui si è inserito uno dei più pericolosi fraintendimenti, basato sul fatto che essendo il Dharma disponibile in Occidente non era più necessario salvare la sua terra di origine. Su questa idea di fondo si è innestata poi l'euforia filocomunista (maoista) della cultura politica del '68; perfino il mantra "Om Mani Padme Hum" scolpito sulle rocce è stato fatto passare come un prodotto della degenerazione borghese, con conseguente plauso all'operato delle milizie comuniste, che rimuovevano e frantumavano quelle pietre, aiutando così il popolo tibetano ad uscire dal suo secolare asservimento allo Stato teocratico per entrare nella grande madrepatria cinese.

Da allora in poi le sofferenze del popolo tibetano, il suo milione di morti, le sue centinaia di migliaia di detenuti, la distruzione di più di seimila templi, ed altre nefandezze compiute dall'esercito di occupazione, fino alla odiosa politica di sterilizzazione forzata delle donne tibetane e della colonizzazione da parte di cinesi attratti dai numerosi benefici erogati dallo Stato per chi va a colonizzare quelle lande. Tutto questo è passato come il necessario prezzo da pagare per l'accesso alla modernità.

Il Tibet dell'immaginario collettivo rende non più necessario quello reale, l'immagine diafana del reame mitico rende quasi favolistiche le urla di dolore dei suoi abitanti, dei dissidenti che da oltre quarant'anni lottano, purtroppo con i mezzi della non violenza – e dico purtroppo perché noi, abituati al rumore assordante delle bombe e dei morti visti in televisione, non siamo ora in grado di recepire la preghiera che ci viene rivolta dal popolo tibetano – che indomita e, purtroppo, ancora infruttuosa continua, resistendo alla tentazione di intraprendere quella via della violenza che invece sembra ottenere grande eco internazionale, e spesso anche dei buoni risultati.

L'Occidente si pone di fronte a tutto ciò con un atteggiamento di ottundimento di convenienza, per non inimicarsi la Cina; addirittura non vogliamo riconoscere che il Tibet sia mai stato uno Stato unitario e sovrano, quando vi sono evidenze storiche per questo.

Ora entriamo nella fase più acuta del genocidio etno-culturale, il tentativo di omologazione dal punto di vista economico-sociale, la distruzione del patrimonio della cultura tradizionale tibetana, basata sul contenimento dei consumi. All'era comunista fa ora seguito quella del consumismo, nuovo corso dato alla politica economica cinese; ai simboli dell'era maoista hanno quindi fatto seguito quelli del consumismo: coca-cola, discoteche, e molti altri che non appartenevano alla tradizione tibetana.

Tutto ciò ha lo scopo non tanto di migliorare la qualità della vita in Tibet, bensì di fiaccare la resistenza tibetana all'omologazione con la cultura cinese.

Ai turisti che vanno in Tibet viene presentato uno scenario di efficienza e di proliferazione di beni di consumo cui sono abituati; a tali oggetti

noi demandiamo il concetto di alta qualità di vita, quindi ci sembra che il fare case nuove, magari loculi in cemento armato, sia meglio che lasciare le vecchie case tradizionali con il pavimento in terra battuta: così pensando autorizziamo la distruzione di un patrimonio anche religioso legato alla forma e alla disposizione delle abitazioni.

Ora la situazione è forse più grave che mai, la Cina impone il libero mercato e tanto è bastato a fare dimenticare 30 anni di totalitarismo marxista; perfino le rovine di monasteri distrutti e le facce dei monaci torturati fanno parte delle attrazioni turistiche.

La protesta dei tibetani è sommersa dalla massa dei turisti che invadono ormai a frotte le città del Tibet, fotografano tutto e tutti, perfino i finti monaci che i cinesi hanno messo nei principali monasteri, ricostruiti ora ad uso dell'industria turistica. Ad ogni angolo si possono trovare persone che giurano sulla bontà delle riforme avviate dai cinesi in Tibet, difficile avere dei contatti autentici, anche perché sono sempre presenti i solerti accompagnatori, spesso cinesi o comunque sempre a loro graditi.

Nonostante questa massiccia apertura al turismo di massa, il Tibet è ancora visto dai più come luogo impervio e pericoloso dove ambientare storie avventurose, frotte di giornalisti scorazzano su e giù per l'altipiano e si inventano di avere affrontato grandi pericoli e di avere viaggiato su impervie mulattiere; a volte è possibile, a patto che non si vada sulle comode strade che i cinesi hanno costruito in tutto il Tibet, sacrificando milioni di metri quadri di foresta; per il resto l'indole gentile e socievole del popolo tibetano rende difficile fare brutti incontri, almeno quando si stia lontani dalle città. Anche tutti i pericoli paventati da coloro che dicono di essere stati malmenati o arrestati dalla polizia cinese, sono per lo più frutto della fantasia collettiva: di solito la polizia adotta verso gli stranieri un contegno più che gentile, al massimo si viene rimpatriati come indesiderabili. Fanno eccezione coloro che siano in grado di produrre dei veri documenti scottanti: allora non è facile tornare a casa; ci sono numerosi sostenitori della causa tibetana che si sono portati a casa un "ricordino", che sia qualche cicatrice o addirittura una pallottola.

L'apertura del Tibet al turismo di massa ha portato ad un boom di pubblicazioni sul Tibet dai titoli poetici ma di nessuna sostanza; questi tentativi di parlare di una realtà così complessa senza avere la debita preparazione porta a calvacare l'onda dei luoghi comuni, a perpetrare quella realtà fittizia dai contorni da favola, da reame perduto, che tuttora viene indissolubilmente associata al Tibet.

Il Tibet reale, quello di un possibile futuro libero, lo si può incontrare a Dharamsala - India - dove S.S. il Dalai Lama ha stabilito la sua residenza e dove hanno sede gli uffici centrali del Governo in esilio. La realtà è forse più avanzata delle nostre fantasie: si passa da un'assemblea eletta dal popolo con una rappresentanza diretta e molto più vicina agli elettori di quanto sia quella che vige nei nostri paesi, fino ad un centro di calcolo moderno e in grado di connettersi col mondo via Internet (la rete di reti che rende possibile lo scambio di messaggi in tutto il mondo in tempi rapidissimi): lì troviamo automobili e tutto quanto noi riteniamo segno di *modernità*; a fianco di ciò si trova intatta la tradizione tantrica con i suoi dettami che ancora regolano la vita di tutta la comunità.

Conclusioni

Volendo fare un'analisi dei fattori che hanno portato alla presente situazione di disinteresse di fatto per la questione tibetana possiamo annoverare:

- Il maggiore fascino esercitato dal Tibet rispetto al Nepal o al Ladakh, dovuto al fatto che il Paese non è mai stato asservito all'uomo bianco, nessun occidentale è mai riuscito a conquistarlo. Anche i missionari cattolici che andarono in Tibet non riuscirono altro che essere conquistati dalla profondità del pensiero ivi prodotto, risultato poi in autorevoli traduzioni e commenti di opere del Buddismo tantrico. Questo ha portato alla mitizzazione del Tibet, alla sua identificazione con il mitico Shangri-la.

- Il non avere capito che il fatto di potere ricevere gli insegnamenti del Buddismo tibetano in Occidente doveva essere di stimolo per preservare quella terra e la sua cultura; occorre capire ciò che si sta perdendo, e che si perderà, a lungo andare se i grandi Lama non potranno tornare presto in un Tibet libero.

- La convinzione che la Cina sia un nemico temibile, un drago che è meglio non inimicarsi, invece di capire che, ora più che mai, necessita dell'appoggio esterno per evitare una guerra interna al cui confronto la ex-Jugoslavia e il Ruanda sono bazzecole. L'effetto immediato dell'apertura al capitalismo è stato infatti la creazione di aree molto ricche a fianco di altre molto povere, si sta creando una tensione sociale pericolosa; in questo momento quindi il Governo cinese è più che mai sensibile alle critiche provenienti dall'Occidente.

Ai punti di cui sopra, potrebbero essere aggiunti vari altri fattori che concorrono alla generazione di questo stato di colpevole immobilismo, anche di fronte ad un palese e ben pianificato disegno di distruzione e omologazione di una cultura secolare e di un ecosistema unici; tutto questo a favore di un'idea, tutta occidentale, di un Tibet che altrimenti non saremmo mai riusciti a conquistare, a fare nostro.